

L'ASSE DEL BACIO E L'ANTICO RE

di **RENZO GUOLO**

Nell'elezione per i presidenti delle Camere è andata come, profeticamente, vaticinava il murale che, a pochi passi da Palazzo Madama, immortalava lo scandaloso, politicamente, bacio tra Salvini e Di Maio. Un ritratto, quello del collettivo Tvboy, forse non all'altezza della street art di Banksy ma assai evocativo. Perché mostrava ciò che, sin qui, era inconfessabile: la relazione pericolosa tra i leader dei due opposti populismi.

Qualcosa che, prima del doppio voto in Parlamento, era meglio celare. Anche se nemmeno il tempestivo intervento con cui il dipinto è stato cancellato – materialmente, beninteso, perché nell'era virtuale niente viene mai cancellato davvero e quel bacio è ormai diventato virale – poteva ormai esorcizzare la plastica rappresentazione del voto del 4 marzo. Dalla partita istituzionale sono, infatti, usciti ancora vincitori Lega e M5S. A perdere, o a essere messi all'angolo, sono stati ancora Forza Italia, o almeno la sua parte rimasta fedele a Berlusconi, e il Pd paralizzato dallo scontro tra renziani e oppositori dell'ex-segretario per nulla intenzionato a fare il "Senatore di Scandicci".

Nel già fu centrodestra non illuda il finale apparentemente conciliatorio. L'elezione di Casellati non esprime la ritrovata egemonia dell'ex-Cavaliere disarcionato. L'atto ostile con il quale Salvini ha messo unilateralmente in campo la Bemini per rinnovare il bacio proibito con Di Maio, non può certo essere sanato dall'ascesa allo scranno più alto di Palazzo Madama di una personalità legata al leader forzista. Se non altro perché, nel momento della resa dei conti con l'alleato-rivale, Berlusconi si è reso conto che non aveva più l'intero partito alle spalle; che, a partire da Toti capofila dei filosalviniani in

azzurro, nessuno avrebbe messo in discussione le giunte regionali nel Nord per immolarsi in uno scontro che, se non altro per ragioni anagrafiche, ha ormai un esito scontato: la conquista, già sancita dal sorpasso nelle urne, della leadership della destra da parte di Salvini.

Uno smottamento, quello che segna il passaggio del bastone del comando dal doppio petto alla felpa, evidente non solo nei sondaggi post 4 marzo e negli umori di larga parte dell'elettorato forzaleghista che reclama posizioni più muscolari, in economia come sull'immigrazione, ma anche in ampie fette del ceto politico forzista, deciso a non essere più ostaggio degli interessi aziendali del fondatore e timoroso per la propria sorte in una destra a strabordante trazione salviniana.

Nella shakespeariana notte di Palazzo Grazioli, nella quale, a tratti, assume il volto di un Re Lear che si illude di ave-

re ancora il potere, Berlusconi capisce drammaticamente che i rapporti di forza sono cambiati; che dopo il tracollo del Pd, non c'è nessuna possibilità di servirsi da "due forni" ma bisogna accontentarsi della farina del diavolo. Da qui la decisione di ricucire con Salvini, apparentemente facendo leva sull'illusorio vanto al candidato di facciata grillino Fraccaro. Un sacrificio che l'asse del bacio Salvini-Di Maio compie senza troppi problemi, sapendo che ciò che conta è mettere all'angolo l'antico sovrano, mostrare chi comanda davvero e sgomberare, rapidamente, il terreno dalle questioni istituzionali per concentrarsi sul nodo del governo.

Governo che potrebbe reggersi sull'intesa tra Lega e Movimento Cinque Stelle che, insieme, hanno la maggioranza assoluta. Incentrata su pochi punti programmatici: ritocco della Fornero, stretta sull'immigrazione e legge elettorale con il premio di maggioranza al partito e non alla coalizione. L'arma atomica destinata a sbancare Forza Italia e il Pd in una prova in cui i due giovani leader si giocano tutto. Ponendo fine all'amore molesto e dando vita, anche nel sistema politico, a quel bipolarismo gialloverde senza incomodi che le mappe elettorali disegnano già come realtà.